

IL SECONDO MEDICO DI PADRE PIO:

Angelo Maria Merla (III)

di STEFANO CAMPANELLA

Liberato dagli impegni amministrativi, Angelo Maria Merla poté tornare a dedicare più tempo alla sua attività professionale, proprio in un momento in cui il più "strano" dei suoi pazienti cominciava a diventare un "caso", per la stampa e per la Santa Sede. Pertanto, come medico di fiducia del Convento fu presente anche alle visite compiute dal prof. Amico Bignami (nella foto) nel luglio 1919, il secondo dei tre clinici inviati dalle autorità ecclesiastiche a esaminare le stimmate di Padre Pio.

Intanto, sul fronte politico, il passo indietro degli amministratori del Comune di San Giovanni Rotondo non servì a stemperare la tensione. Il 12 settembre 1919 ci fu un *blitz* di 1500 cittadini che, al seguito del dott. Giuva e del direttivo





Il dott. Merla con la moglie Adele Ruggieri

della Sezione Combattenti, occuparono e presero possesso delle terre demaniali site in contrada "Piano Castellera". Seguì, a stretto giro, l'intervento della «Pubblica Sicurezza», che ripristinò la situazione precedente. L'illusione si trasformò in delusione. «Il dott. Giuva lasciò la presidenza della Sezione e molti soci la disertarono poi per passare nelle file dei partiti estremisti». Durante la visita del sottoprefetto di San Severo, ci fu una manifestazione di piazza, degenerata in «atti di violenza e sassaiole», che «non ebbero, per fortuna, gravi conseguenze; seguirono però numerosi arresti indiscriminati, che colpirono anche innocenti e pacifici cittadini». L'11 gennaio 1920, un pubblico comizio organizzato dal Partito Socialista, fu accompagnato da un corteo non autorizzato, che percorse le principali vie cit-

tadine con bandiere e musica. I carabinieri elevarono un verbale di contravvenzione a carico di undici partecipanti che erano riusciti a identificare, tra cui «Merla Angelo Maria fu Matteo di a. 42» e «Matteo – studente di anni 20». Il primo fu, quindi, condannato dal pretore a un'ammenda di dieci lire «per aver promosso e diretto per le vie di S. Giovanni Rotondo [...] un corteo, senza il permesso dell'autorità competente e, in seguito alla sua opposizione, fu assolto dallo stesso pretore «per insufficienza di prove».

In questo clima non certo pacifico, il 3 ottobre 1920, si svolsero le elezioni amministrative, che diedero la vittoria al Partito Socialista, con 1096 voti contro gli 850 ottenuti dal Partito Popolare. «L'insediamento dei nuovi eletti doveva avvenire il 9 ottobre, ma fu rinviato per motivi di ordine pubblico,

come decretava il maresciallo della stazione dei Carabinieri». L'autorizzazione fu concessa il 14 ottobre, data destinata a essere ricordata come una delle pagine più buie della storia dell'Italia del primo dopoguerra. Infatti, il tentativo di una consistente rappresentanza del popolo socialista (circa seicento persone) di issare, «in segno di vittoria, la bandiera rossa sul balcone» del palazzo municipale, «accanto a quella nazionale» o «al posto della bandiera nazionale», ebbe come epilogo una strage. Sulle cause e sulla dinamica del drammatico evento esistono tre versioni: quella dei socialisti, quella dei popolari e quella dell'ispettore del ministero dell'Interno, Vincenzo Trani, che dovrebbe essere la meno partigiana, ma che è comunque contenuta in una relazione che doveva finire sul tavolo del presidente del Consiglio

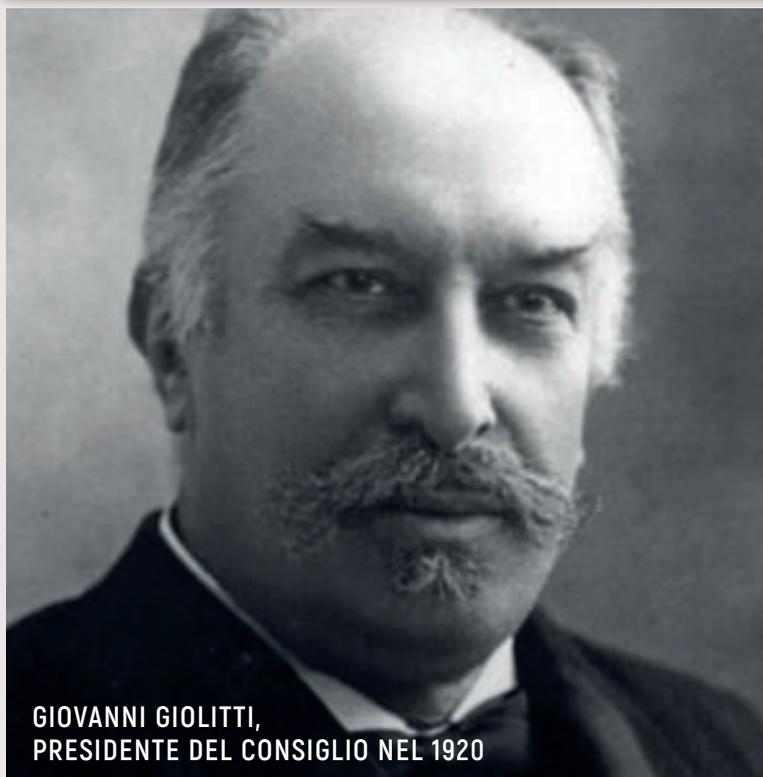
LUCI SU PADRE PIO

VOCE DI PADRE PIO

dei Ministri, il liberale Giovanni Giolitti, che all'epoca si era riservate le competenze del Ministro dell'Interno. L'unica cosa certa è che i colpi di arma da fuoco fecero 14 vittime: 13 proletari e un carabiniere e provocarono un'ottantina di feriti. «Il giorno dopo l'eccidio la polizia, dopo aver posta la città in stato d'assedio, si abbandona a veri e propri rastrellamenti con fermi e arresti che si susseguono con impressionante accanimento e ferocia. Nell'elenco dei 26 arrestati, tutti militanti socialisti, figurano, ancora una volta, i nomi di «Merla Angelo Maria fu Matteo di anni 40 medico» e di «Merla Matteo di Angelo Maria di anni 18 studente», accusati di aver istigato i "compagni" e le "compagne" a portare a termine il proposito di introdurre la bandiera rossa nell'edificio comunale e, pertanto, ritenuti «responsabili diretti dell'aggressione agli agenti della forza pubblica». La detenzione non durò a lungo. Quasi tutti furono liberati in attesa di giudizio, ad eccezione di Salvatore Marino e Michele Cugino, indagati per l'uccisione del carabiniere Vito Imbriani. Il processo si concluse il 25 maggio 1922 con l'assoluzione degli imputati. Per Angelo Maria Merla e per altri tre dirigenti socialisti con la seguente motivazione: «Non sono risultate chiare le prove a carico di costoro circa l'imputazione loro ascritta di incitamento all'odio tra le classi sociali. È vero che il Partito Socialista in S. Giovanni Rotondo



IL PALAZZO MUNICIPALE DI SAN GIOVANNI ROTONDO NEGLI ANNI 30



GIOVANNI GIOLITTI,
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NEL 1920

era guidato dai suddetti imputati, i quali, prima e dopo della vittoria elettorale del 3 ottobre, parlavano coi loro seguaci circa la condotta del Partito Socialista e l'avvenire che loro si prospettava in quel Comune; ma non è risultato che i surriferiti imputati avessero

incitato all'odio la classe sociale da loro capitanata contro la classe avversa». Venivano, in tal modo, riconosciuti l'onore e la dignità a un uomo che il quotidiano *l'Avanti!* definiva «nostro compagno, anima mitte e buona di gentiluomo perfetto, opinione condivisa an-

che dai non socialisti. Ma la dolorosa vicenda lo provò profondamente, tanto da indurlo a prendere le distanze dalla politica attiva, pur continuando «a partecipare alla vita del paese con l'animo del benefattore a tutto campo. Vide nella presenza in terra garganica del suo illustre Paziente la soluzione concreta di una condizione insostenibile e con dignità e passione si mise alla sua scuola, collaborando alla generale pacificazione. [...] Era sempre più ammaliato dal suo Paziente. A casa e con i suoi si lasciava sfuggire: "Padre Pio è diverso, non è un uomo come gli altri". Da buon socialista nei primi tempi fu piuttosto un anticlericale, non un miscredente». Non lo era mai stato. Fece battezzare tutti i suoi figli e, alla moglie, fervente cattolica, confidava: «Adeli', io per non togliermi il cappello, non passo neanche davanti alle chiese». Una frase che fa trasparire la consapevolezza che, nelle chiese, c'è Qualcuno dinanzi al quale ci si deve togliere il cappello. Anche con il suo singolare Assistito non ci fu il "colpo di fulmine", ma un lento cammino interiore. All'inizio, quando si recava al convento per medicare quelle che lui chiamava non le stimmate, ma «le ferite» di Padre Pio, reagiva freddamente quando la moglie e le figlie gli chiedevano di portare a casa, come reliquia, una delle bende di stoffa usate per le fasciature, dopo averle sostituite con quelle nuove, sterili. «Io vado a fare il medico!», rispondeva

perentorio ogni volta. Finché, un giorno, dopo aver eseguito il suo compito, approfittò del fatto che il Frate era rivolto verso la finestra e, quindi, gli dava le spalle, per mettersi in tasca una di quelle «pezzette» insanguinate. Senza neppure girarsi, il Cappuccino stigmatizzato gli chiese: «Angiolì, se queste sono pezze sporche, perché tu te ne metti una in tasca?». Con evidente imbarazzo, Angelo Maria rispose: «A casa mi hanno stufato, così le ho volute accontentare». L'interlocutore lo tolse dall'impaccio con un largo sorriso e con poche parole: «Ah, è così?». (continua) ■

© Riproduzione Riservata

